

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

Quaderni di Ateneo

16

*A cura dell'Ufficio Stampa dell'Università di Bari.
Maggio 2017
ISBN 978-88-6629-005-6*



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

Inaugurazione
dell'Anno Accademico
2015-2016

Nel ricordo di Aldo Moro

Alla presenza del Presidente
della Repubblica, Sergio Mattarella

*Palazzo Ateneo – Bari
4 maggio 2016, ore 11.00*

Bari, 2017

INDICE

Discorso inaugurale del Magnifico Rettore <i>Prof. Antonio Felice Uricchio</i>	7
Intervento di saluto <i>Prof. Gaetano Manfredi</i>	15
Intervento di saluto <i>Dott. Francesco Silecchia</i>	18
Intervento di saluto <i>Dott. Stefano Basoni</i>	20
Aldo Moro e la cura della democrazia <i>On. Luciano Violante</i>	22
Il pensiero di Aldo Moro e la Costituzione <i>Prof. Gaetano Silvestri</i>	27
Aldo Moro. Il politico della prudenza a servizio della democrazia <i>Prof. Franco Gallo</i>	32

Discorso inaugurale del Magnifico Rettore

Prof. Antonio Felice Uricchio

Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente della Regione Puglia, carissimi Agnese e Giovanni Moro, cari Magnifici Rettori, cari Studenti e Colleghi, Autorità civili e militari, gentili Ospiti presenti in questa sede e collegati via streaming vi ringrazio tutti per la vostra presenza in una giornata speciale e importante come questa.

Il 4 maggio del 2007, con la legge n. 5, è stata istituita la “Giornata della memoria”, indicando la data del 9 maggio 1978, giorno dell’uccisione del Presidente Aldo Moro a ricordo di “tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice”. Per questa ragione, la nostra Inaugurazione dell’anno accademico 2015-2016 si tiene a maggio, quando già l’attività didattica e scientifica è nel suo pieno svolgimento.

La manifestazione odierna vuole infatti unire a un evento rituale il nostro atto di amore e di riconoscenza nei confronti dello Studioso al quale è intitolato il nostro Ateneo.

Una giornata della memoria “collettiva”, piena di significato e che acquista valore anche per le riflessioni affidate ai Maestri e agli Amici che interverranno nel corso della giornata, seguendo il tracciato del Suo pensiero e richiamando il Suo sacrificio.

Caro Presidente, come Ella sottolineò nel discorso tenuto al Senato della Repubblica il 9 maggio dello scorso anno, “ricordare significa anche non rassegnarsi mai nella ricerca della verità”.

Ebbene, questa Comunità, attraverso la Giornata inaugurale dell’anno accademico e l’avvio delle manifestazioni del Centenario della nascita di Aldo Moro e della Biennale delle memorie, fortemente voluta dal Presidente Luciano Violante che di Moro è stato allievo in questo Ateneo, intende “fare memoria”.

“Fare memoria” significa, infatti, non cedere all’indifferenza e non abbandonarsi alla paura, perché, riprendendo sempre le Sue parole, “la vita è anche dolore, ma non affidato all’oscuro e inumano rimedio dell’insensibilità, la vita che è riscatto e coraggio”.

“Fare memoria” significa avvertire e apprezzare il dovere della memoria che impone non solo di richiamare fatti, opere e scritti, ma soprattutto di costruire la storia positiva del nostro presente, senza arrendersi nemmeno dinanzi alle ingiustizie e alle violenze, al rumore degli spari, come al silenzio della morte.

“Fare memoria” significa, quindi, percepire il passato portatore di senso per il domani, in quanto la memoria non è un’istantanea sul passato, in quanto, nel momento stesso in cui si ricorda si costruisce, facendo ricerca e aprendo la continuità con il futuro. Consapevole che “fare memoria” significa “fermarsi”, questa Comunità oggi si ferma per riprendere gli insegnamenti che Aldo Moro ci ha lasciato, proponendo oggi, ancor più di ieri, il confronto delle idee, la cultura della legalità, della partecipazione, l’unità nella diversità, il cambiamento nella solidarietà, l’identità nel pluralismo, la visione del potere finalizzata al bene comune, gestito da persone oneste, competenti e capaci, la dimensione etica del diritto, la centralità della persona intesa come valore e della socialità come modello di affermazione della *sodalitas*.

Questa Comunità si ferma volgendo il pensiero a Valeria Solesin, vittima della follia cieca nella sala da concerto “Bataclan” a Parigi, a cui recentemente abbiamo dedicato l’Aula 1 dello Student Center di piazza Cesare Battisti; agli studenti universitari cristiani di Garissa, strappati alla vita e agli studi dal terrore disumano nel proprio Campus; a Giulio Regeni, barbaramente torturato e trucidato perché impegnato in una ricerca che non può e non deve avere censure e freni; alle studentesse italiane scomparse in Spagna per un tragico incidente stradale, tra le quali Elisa Scarascia Mugnozza, nipote del collega Giacomo e di Carlo Scarascia Mugnozza, già parlamentare pugliese moroteo.

Dinanzi a questi eventi drammatici, la Comunità universitaria non può rintanarsi nell'orticello chiuso dei propri studi e dei propri saperi. Come Aldo Moro osservò in una lettera agli studenti e docenti universitari baresi durante la tragedia della seconda guerra mondiale, qualche volta prevale nell'Accademia un "senso di chiuso", una sorta di riserbo che è timore di darsi e di perdersi e che può anche indurre a non considerare le terribili esperienze del dolore e del sangue: ma, continua Moro, "se volete che l'Università sia una cosa seria, che non sappia di vuoto, di chiuso, di antico... fate che la vita vi pulsi dentro, che la società con i suoi interrogativi vi si rifletta, che i problemi della difficile convivenza umana vi siano compresi e affrontati. Fate che questa piccola società sia un ponte verso la vita".

Un messaggio forte, ma anche un impegno e un obiettivo che il nostro Ateneo fa proprio, aprendo ponti verso la realtà della vita, attraverso la promozione e la pratica dei valori di solidarietà e attraverso una visione "etica, politica e sociale" della ricerca e dello sviluppo della conoscenza.

Un modello praticato con diverse esperienze.

Penso alle attività di medicina umanitaria prestate nelle operazioni di soccorso, a terra e in mare, dei rifugiati; agli studenti impegnati nel servizio civile in Medio Oriente e in Nord Africa; a quelle dei nostri colleghi che operano nel Centro di Apprendimento Permanente (CAP), primo centro in Italia di riconoscimento dei titoli di studio degli immigrati.

Penso anche all'impegno nella ricerca in materia di malattie rare e di quelle invalidanti più diffuse. Cito per tutti lo spin off Biofordrug a cui si devono brevetti per la diagnosi precoce dell'Alzheimer, ovvero in quella del settore nutraceutico che punta a sostituire farmaci con cibi sani; o a quella dei nostri colleghi informatici impegnati nell'offrire sussidi tecnologici ai diversamente abili; e, infine, all'impegno del Polo scientifico tecnologico di Taranto impegnato nella bonifica dei siti inquinati e nel monitoraggio ambientale.

Ancora una volta preziose sono le parole di Moro. In un articolo, apparso su "La Rassegna" (rivista fondata a Bari da docenti della

nostra Università, come Pasquale del Prete, poi divenuto Rettore, da Armando Regina e Antonio Amendola), Egli, nel denunciare i rischi di una scienza “arida, nuda, sterile, senza più riferimenti alla vita, né alla capacità di dominarla”, rilancia la sfida del raccordo tra “Università e vita” e “dell’umanità della scienza”. L’insegnamento deve contribuire “alla creazione delle competenze necessarie a servire la vita in tutte le sue esigenze ed educazione all’uomo di cultura”, lo studio deve consentire di acquisire la tecnica “indispensabile per aiutare gli autonomi perché essi possano vivere e vivere bene”, superando “ogni egoismo e vuotezza nel lavoro”.

L’impegno costante e assiduo nella didattica e nella ricerca, vissute come una vera e propria missione, in quanto incentrate sulla centralità della vita e della persona, emerge pienamente da queste parole giovanili e rimane immutato nel tempo, così come immutato è l’afflato di passione civile che trasuda soprattutto dagli “appelli” agli studenti, ai colleghi, ai cittadini perché si facciano carico dei destini collettivi anche mettendo da parte le aspirazioni individuali e perché pongano al centro delle proprie attività quotidiane l’ordine etico che discende dal “valore della vita e della direttiva da dare ad essa”.

Questo rivolgersi diretto costituisce uno dei tratti più significativi di Moro, che si coniuga con la profondità del Suo pensiero e soprattutto con il Suo impegno nella costruzione di uno Stato nuovo che sappia “farsi umano”. Pur avvertendo le difficoltà di tale azione riformatrice, Egli non risparmia energie sia attraverso i propri scritti (*Il diritto* Bari 1945; *Appunti sulla esperienza giuridica*, Bari 1947), sia nell’Assemblea costituente, alla cui redazione partecipa offrendo un contributo rilevante nella formulazione dei principi fondamentali (in particolare dell’art. 2, soprattutto attraverso il riconoscimento dei diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia come gruppo sociale, ma anche dell’art. 3, attraverso il richiamo alla partecipazione effettiva di tutti i lavoratori alla vita sociale, politica ed economica del Paese) e delle disposizioni in materia di libertà d’insegnamento e di diritto alle prestazioni educative.

Nel rinviare agli interventi autorevoli dei Presidenti Silvestri e Gallo, mi fa piacere in questa sede ricordare come, sostenuto dalla visione di un nuovo umanesimo, Moro interviene anche sui temi della responsabilità penale, della rieducazione del condannato, della libertà personale e di stampa.

Docente appassionato, educatore e maestro, Moro continua per anni a tenere corsi di Filosofia del diritto e Diritto penale, seguendo tesi di laurea e partecipando ai Consigli di facoltà; sempre disponibile al rapporto con studenti e allievi, segue tesi di laurea dalla Sua stanza nell'atrio del Palazzo Ateneo, proprio attigua alla chiesetta, da tempo dimenticata e finalmente restituita al Suo ricordo.

Il legame profondo e speciale tra Aldo Moro e l'Università si rinnova, quindi, dopo la Cerimonia solenne di intitolazione alla presenza del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, nel gennaio 2010 e in quella odierna in occasione del Centenario della Sua nascita alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Un legame sempre solido tenuto sempre vivo dai tanti allievi e amici che nella nostra Università hanno raccolto l'eredità della Sua dottrina e testimoniato la Sua grandezza, e dai tanti segni indelebili del Suo impegno civile e politico nella città di Bari e nella nostra regione. Un legame mai spezzato nemmeno dopo la tragedia della Sua scomparsa, sentita come crudele e ingiusta, ma anche come l'ultima lezione di democrazia, volta a consolidare e allargare i modelli partecipativi di forze politiche, sociali e culturali diverse al governo del Paese.

Come lo stesso Moro ebbe a dire in modo terribilmente profetico (lettera ad Agostino Saviano, Bari, 29/9/1942, pubblicata in *Viaggio nella memoria*, Arte Stampa, Montecatini 2008), “nella vita per fare qualcosa di grande e di buono, e perciò di duraturo, occorre saper pagare di persona, facendosi attori e veri partecipi poi del dramma.

Le forme di questa partecipazione possono certo mutare, ché il destino non è uguale per tutti; ma finché questa partecipazione non vi sia, finché si resti freddi spettatori senza avventura e senza dolore, tant'è come non vivere. Ché la storia si fa senza e contro quelli che

non conoscono la ferita che fa sangue e non sanno cosa sia il dono dell'amore”.

Grazie, caro Professore Moro! Continueremo a lavorare per gli studenti dell'Ateneo che porta il Tuo nome, per la città e per il Paese che hai amato e a cui hai dato la Tua vita!

Il nostro è un Ateneo orgoglioso della propria storia e della propria tradizione, che intende difendere e promuovere i valori di libertà e di umanità che ci hai insegnato. Un Ateneo che porta con sé i segni di tutti i grandi Maestri che hanno saputo accendere le scintille della passione e illuminato i percorsi della vita dei propri allievi, come il faro, che è il nostro simbolo e che è riportato nel sigillo.

Un Ateneo che, memore del Tuo esempio, opera, con passione nella vita, aprendo all'impresa, al mondo delle professioni, ai tanti mondi anche lontani; che fa della cosiddetta terza missione una priorità assoluta; che esprime “progettualità”, promuovendo innovazione e sviluppo in una dimensione sistemica con istituzioni pubbliche e operatori privati, attingendo al patrimonio delle conoscenze scientifiche accumulate.

Un Ateneo che dialoga con la città e la stimola, offrendo i propri luoghi come agorà urbano o come manifatture della conoscenza (mi riferisco alla vecchia Manifattura dei tabacchi) e chiedendo che gli spazi pubblici (a cominciare dalle piazze attigue al palazzo Ateneo) siano restituiti alla gioia della nostra gioventù.

Un Ateneo capace di modellarsi e rimodellarsi senza sosta; chiamato a cogliere i cambiamenti anche repentini del mercato del lavoro, progettando percorsi formativi, sia di laurea che di postlaurea (mi riferisco ai nuovi corsi di laurea in Alimentazione e salute, a quello, in collaborazione con il Politecnico, in Bioingegneria dei sistemi medicali e ai tantissimi master anche in lingua inglese), con metodologie aperte all'innovazione didattica, anche destinando risorse competitive.

Un Ateneo che, dopo avere risanato in appena due anni un disavanzo di oltre trenta milioni, facendo appello a tutte le componenti, è impegnato in un progetto di rilancio e di sviluppo con

una forte proiezione internazionale e con investimenti significativi nella ricerca. È aumentato significativamente il numero dei dottorati di ricerca anche investendo le risorse del cinque per mille; è stato avviato un programma denominato *Global thesis* per la cotutela di tesi di laurea all'estero; è stato previsto un programma di *visiting professors*; è stata lanciata una *call* per il rientro dei “cervelli”, a cui hanno risposto ben 130 docenti provenienti da Paesi di tutto il mondo.

Un Ateneo che, per meglio governare queste sfide, ha definito, grazie al Direttore generale e alla dirigenza, le linee di una significativa riorganizzazione della struttura tecnico-gestionale, grazie anche al riconoscimento delle competenze professionali quale leva motivazionale nell'organizzazione del lavoro stesso.

Un Ateneo che ha sempre posto e che porrà sempre al centro di sé gli studenti, migliorando la qualità dei servizi loro destinati, chiamato a restituire fiducia nel proprio futuro e che si arricchisce di entusiasmo, creatività, slancio vitale, passioni.

L'Ateneo di Aldo Moro che, come ricordava la consorte Eleonora, ha sempre sentito come scopo della sua vita l'impegno per i giovani, “costruire per loro una società più umana in cui ognuno potesse essere se stesso” (lettera del 23 settembre 1978). Cambieranno i tempi, i decenni, ma gli studenti proprio no.

Non cambierà mai la loro capacità sempre crescente di lottare per un sogno, talvolta anche nelle difficoltà. E tra noi è difficile capire chi sia uno studente e chi si sente studente.

Tutti impariamo. Anche in questa bella giornata stiamo apprendendo qualcosa di nuovo. Siamo tutti insieme, come comunità, in continuo movimento, in marcia verso il nuovo, con la consapevolezza che, se necessario, dovremo osare.

Ecco perché il nostro ruolo è ancora oggi fondamentale: siamo forse gli unici a poter fare ancora tutto questo, e ancor di più chi verrà dopo di noi. Siamo una catena in continua rigenerazione.

E non è forse questa la boccata d'aria che tutti vorremmo?

Nel ricordo di Aldo Moro dichiaro quindi aperto l'Anno accademico 2015-2016 e avviate le celebrazioni nel Centenario della Sua nascita.

Intervento di saluto

Prof. Gaetano Manfredi
Presidente della Conferenza dei Rettori

Signor Presidente della Repubblica, Autorità civili, militari e religiose, Colleghe e Colleghi, Studentesse e Studenti, Personale tecnico-amministrativo, gentili Ospiti. Voglio ringraziare il Rettore Uricchio e tutta la Comunità accademica di Bari per avermi concesso il privilegio di poter intervenire in questa importante giornata come Presidente della Conferenza dei Rettori. Lo faccio con particolare emozione per gli antichi rapporti di collaborazione tra l'Università di Bari e l'Università di Napoli Federico II di cui sono Rettore, che ha visto tanti illustri ricercatori passare dall'una all'altra Università, realizzando nei fatti un'unica grande Comunità accademica. E tra questi il mio Maestro Elio Giangreco che andò in cattedra in questa Università nel lontano 1955. Un particolare e sincero ringraziamento a Lei, Signor Presidente, da parte di tutta la Comunità accademica italiana che rappresento. In ogni momento abbiamo sentito e sentiamo la sua vicinanza. E questo è motivo di grande sostegno e grande speranza per tutti noi.

Oggi si ricordano i cento anni dalla nascita di Aldo Moro, straordinaria figura di intellettuale e grande uomo di Stato che si è laureato in questa Università e vi ha lungamente insegnato. Egli rappresenta in maniera emblematica il contributo che l'Università italiana, e in particolare l'Università meridionale, ha dato e dà ogni giorno al nostro amato Paese. Aldo Moro è stato un docente rigoroso e impegnato nella didattica. E con il suo impegno ha contribuito dal dopoguerra a formare quella generazione di laureati che ha costruito il Paese che conosciamo oggi. Mediamente in Italia vi erano 20.000 laureati l'anno quando Moro ha conseguito la laurea. Oggi ce ne sono 120.000, come laureati magistrali e a ciclo unico. Un grande passo in avanti, ma ancora pochi se paragonati alla media dei Paesi europei. Ne

dovremmo avere 200.000 per essere in media. E il Mezzogiorno in queste statistiche è sempre più indietro: un Paese competitivo si misura dalla qualità del suo capitale umano. Arretrare nell'alta formazione significa meno crescita, meno benessere, meno diritti, meno democrazia. Non possiamo permettercelo e ogni possibile sforzo organizzativo ed economico è necessario per vincere questa sfida cruciale per il futuro del nostro Paese. Aldo Moro è stato un uomo che ha fatto dell'impegno civile la ragione della propria vita. Dall'associazionismo giovanile all'impegno politico, ai massimi livelli dello Stato. Un uomo prestatosi dall'università al Paese. L'università è il luogo dove si forma la classe dirigente di uno Stato.

Quando nel 1224 Federico II di Svevia decretò la nascita dell'Università di Napoli, due motivi principali, che si ricavano dalla *generalis lictera*, spinsero l'imperatore all'edificazione dello Studium: in primo luogo, la formazione esclusiva del personale amministrativo e burocratico della *curia regis* (la classe dirigente del regno) e quindi la preparazione dei giuristi che avrebbero aiutato il sovrano nella definizione dell'ordinamento statale e nell'esecuzione delle leggi; in secondo luogo, agevolare i propri sudditi nella formazione culturale, evitando loro costosi viaggi all'estero (all'epoca, Bologna). Non credo che secoli dopo queste motivazioni siano oggi superate. E questa funzione di costruire la coscienza critica dei cittadini di domani è ancora più importante nei territori più difficili. Dove i valori della legalità e della democrazia vanno difesi giorno per giorno dagli attacchi della criminalità e della marginalità.

Quanto vale lo sforzo che l'Università di Bari con i suoi docenti e il suo personale esercita ogni giorno formando ed educando i suoi 50.000 studenti? E lo fa spesso con le sue sedi in quartieri difficili che trasforma dal punto di vista sociale ed economico. Cosa sarebbe il Mezzogiorno senza le sue Università che spesso sono l'unica occasione di riscatto e di speranza per i giovani che le frequentano. Non si può arretrare. Partendo da una forte assunzione di responsabilità delle Università meridionali che sono oggi fortemente impegnate nell'affermare la cultura del merito e dell'efficienza. Ma

c'è bisogno di sostegno per superare le tante diseconomie di cui soffrono.

Aldo Moro è stato un grande statista. E uno statista si caratterizza dallo sguardo al futuro più che al presente. Ricordarlo nella sua Università è la cosa più naturale.

L'università è il luogo ideale per immaginare e costruire il futuro. Lo è perché è la casa dei giovani che questo futuro lo costruiscono e lo vivranno. Lo è perché è il luogo del confronto e del dialogo, delle visioni e della razionalità, della sfida all'incognito e della memoria del passato.

Un Paese si misura dalla qualità delle sue Università. E con un pizzico di orgoglio pensiamo di vivere in un Paese di grande qualità.

Vorremmo essere solo messi in condizione di renderlo ancora più grande!

Intervento di saluto

*Dott. Francesco Silecchia
Rappresentante del Personale
Tecnico Amministrativo dell'Università di Bari*

A nome del personale tecnico amministrativo rivolgo il più caloroso saluto al Signor Presidente della Repubblica, agli illustri ospiti e relatori, all'intera Comunità accademica.

L'occasione solenne della presenza del Capo dello Stato induce a qualche riflessione su ciò che l'Università aspira a diventare anche con il contributo determinante della nostra categoria. I temi sono tanti, allora mi limito a proporne, in modo flash, solo due.

I problemi della Pubblica Amministrazione, ricadendo direttamente sulla vita del cittadino, assurgono spesso a notizia di stampa. Occorre che l'analisi vada nel profondo per dare risposte non occasionali o attraverso una legislazione torrentizia che spesso complica, anziché agevolare il buon funzionamento.

A mio avviso, la soluzione passa attraverso una maggior consapevolezza di ciascun membro della Comunità, che porti a comportamenti rivolti al bene comune.

La Pubblica Amministrazione deve prendere atto che l'efficienza non può consistere nell'applicazione di una formula aziendalistica; essa è, invece, un percorso di natura condivisa che i lavoratori alimentano reciprocamente e sentono come cosa propria.

Ne deriva che l'efficienza è un prodotto dell'equità, che deve essere avvertita come principio ispiratore da tutte le parti in campo.

È fondamentale che la declinazione del principio sia fatta da tutti: Amministrazione e lavoratori, compattamente.

Questo permetterà di governare in qualche modo le difficoltà che il personale dell'Università sta vivendo.

Il mancato rinnovo del Contratto nazionale da oltre sei anni e lo stallo per la soluzione di problematiche locali gettano la categoria in

uno stato di serio disagio e, tuttavia, finora non è mai venuto meno il senso di responsabilità, che certo continuerà a essere la bussola orientativa.

Qualche volta, per la soluzione dei problemi occorre affidarsi all'immaginazione, quindi al coraggio. Ciò, però, senza perdere di vista l'impegno.

L'università efficiente equivale a un'università equa, che sia capace di riconoscere i meriti di ogni lavoratore che si attiva nella nobile gara di un processo virtuoso.

Intervento di saluto

Stefano Basoni

Presidente Consiglio degli Studenti dell'Università di Bari

Prima di iniziare, vorrei ringraziare, a nome dell'intera Università, tutti i presenti che sono accorsi così tempestivamente a un evento così caro alla nostra Comunità.

E vorrei ringraziare soprattutto il nostro Magnifico Rettore, principale sponsor di noi studenti, grazie al quale sono qui, oggi, per portarvi la voce di ognuno di noi.

Cercherò di sfruttare al meglio il tempo concessomi, ignorando l'emozione che mi assale dinanzi al nostro Presidente della Repubblica, che ha impreziosito questo incontro con la sua presenza e a cui vanno i nostri ringraziamenti.

Siamo qui, oggi, come da tradizione, per augurare un buon inizio di Anno Accademico a tutta la Polis universitaria.

Una Polis viva e dinamica, nata dalla perfetta collaborazione tra studenti, professori e tecnici amministrativi, che può fregiarsi di una ricca storia e di un avvenire ancor più ambizioso e promettente.

L'augurio è che il nostro cammino non si fermi mai e che la fame di successi riempi gli occhi di chi vive questo mondo e di chi, giorno per giorno, lotta e combatte affinché possiamo crescere tutti e farlo insieme.

E, soprattutto, l'augurio è di non arrendersi mai per chi vede il proprio diritto allo studio minato, da mancanza di fondi, da burocrazia o da qualsiasi altra problematica che il nostro Magnifico Rettore e l'intera Amministrazione, con lavoro e fatica, stanno cercando di sconfiggere in stretta collaborazione con chi rappresenta gli studenti in ogni organo. A differenza delle passate edizioni, questa Inaugurazione avrà un doppio obiettivo.

Nel 2016, infatti, ricade il Centenario della nascita di Aldo Moro, pilastro della nostra Università e del nostro Paese. Senza figure come la sua, probabilmente io non sarei qui. Noi non saremmo qui.

Ed è un onore, per noi, aver legato indissolubilmente, da qualche anno, il suo nome alla nostra cara e amata Università.

Aldo Moro è stato grande per il nostro Paese e per la nostra Università e, sinceramente, non nascondo una certa invidia per chi, sui nostri banchi, ha avuto il privilegio di ascoltare una sua lezione di Filosofia del diritto, materia di cui era docente e cultore.

Ancora oggi i nostri professori, traendo ispirazione dalle sue lezioni e dai suoi insegnamenti, dipingono nelle nostre menti una cultura di cui l'intero paese può farne un vanto.

Non volendo sottrarre ulteriore tempo a chi mi succederà negli interventi, vorrei rinnovare i ringraziamenti a voi tutti e al nostro Presidente della Repubblica, che oggi ha mostrato una grande sensibilità per la cultura, per la nostra Università e per noi studenti.

Aldo Moro e la cura della democrazia

On. Luciano Violante
Presidente Emerito della Corte Costituzionale

Oggi siamo chiamati a leggere nei pensieri e nelle analisi di Moro le tracce di una lezione per il nostro presente. Non è un compito rituale perché esiste ancora una netta sproporzione tra le analisi dedicate al Moro prigioniero dei terroristi e quelle che riguardano la sua trentennale attività di uomo di Stato.

Le prime tendono a schiacciare le altre; a far dimenticare la vita vissuta come se essa fosse ormai collocata in un indistinto, inutile passato. Se ci lasciassimo sedurre dalla tentazione liberatrice dell'oblio perderemmo un prezioso metodo per affrontare i problemi del consolidamento della democrazia.

L'attualità di una parte rilevante del pensiero di Aldo Moro sta nella sua costante fatica diretta a cogliere il significato profondo dei fatti per intravederne l'evoluzione e consentire alla politica di governare gli avvenimenti, invece che esserne succube. Da questo metodo abbiamo molto da imparare, in una fase nella quale troppo spesso ai fatti viene delegato il compito di guidare la politica.

Moro, invece, si sforzava continuamente di leggere il significato degli avvenimenti ponendoli in rapporto con i caratteri del tempo nel quale essi si erano verificati. In questo modo, la politica non dipendeva dai fatti o, peggio, dalla cronaca; ma riusciva a governarli, a dirigerli. Altre culture politiche, sue contemporanee, tentavano di risolvere il problema del rapporto con la realtà attraverso l'ingabbiamento dell'esperienza entro modelli precostituiti, apparentemente razionali, ma che la storia ha dimostrato essere arbitrari e densi di tragiche conseguenze. Invece, l'intelligenza della storia che Moro proponeva nelle sue analisi non derivava dal rapporto con modelli astratti; derivava, invece, dall'abitudine di sottrarsi ai luoghi comuni e dalla capacità di proporre interpretazioni che

andavano alle radici della realtà e ne individuavano il senso di marcia.

Questo metodo ha conferito alle sue analisi una sorta di valore profetico che non era frutto di misteriose attitudini. Era frutto di una profonda capacità di andare oltre le apparenze, di cogliere i nessi tra avvenimenti apparentemente distanti, il loro senso di marcia e la loro connessione con i processi profondi della società.

I discorsi fatti da Moro nel '68, ad esempio, avvertivano i dirigenti politici dell'epoca che quei movimenti andavano presi sul serio e lasciavano intravedere questioni che, se abbandonate a se stesse, avrebbero portato a tragedie che avrebbero colpito l'intera società italiana. L'appello rimase inascoltato, le tragedie ci furono. Analoga fu l'analisi che Moro propose alcuni anni dopo nei confronti dei diversi terrorismi, individuando dietro di essi progetti politici che andavano combattuti anche sul piano politico, e non solo sul piano criminale.

Fu sempre ammirato, ma raramente ascoltato. La sua superiorità intellettuale non era contestata. Ma poneva problemi che andavano oltre il contingente, che costringevano a modificare previsioni, progetti e rapporti di forza. E, tragedia nella tragedia, restò vittima di quei giovani che egli, unico tra i grandi dirigenti politici del suo tempo, aveva proposto di capire.

Oggi ci manca troppo spesso l'attitudine alla comprensione del significato dei fatti e delle loro radici. Questa mancanza ci pone spesso in balia della cronaca alla quale reagiamo con logiche precostituite, imputando i fatti favorevoli ai nostri meriti e gli altri all'altrui malvagità. Moro ci suggerirebbe probabilmente di uscire dai nostri gusci e di avere il coraggio della verità, perché la menzogna politica, nelle sue molteplici forme, diventa il sepolcro della libertà.

Una delle sue preoccupazioni costanti fu quella relativa al governo della "democrazia difficile". A coloro che ritenevano la democrazia un fatto acquisito una volta per tutte e mai un vero pericolo, Moro proponeva che il sistema parlamentare fosse in continua evoluzione e funzionasse per integrare coloro che ne erano fuori o per propria scelta, o perché socialmente emarginati.

Di qui, l'importanza che egli annetteva al concetto di "fluidità": "non chiudere le cose, non compiere scelte unilaterali"; lasciare quindi sempre una strada aperta per rendere la democrazia capace di accogliere, integrare, unificare nel rispetto delle differenze.

Solo la flessibilità dei processi politici può consentire alla democrazia di accogliere i desideri e le speranze di coloro che erano lontani dalla partecipazione democratica. Mentre, nei primi anni della vita repubblicana, Moro poneva in questa forma il tema dell'espansione della base democratica del sistema politico, altri affrontavano nello stesso tempo lo stesso problema attraverso miti e simboli che affidavano le soluzioni alla mediazione dei partiti e alla capacità di trascinamento propria delle ideologie.

L'integrazione c'è stata. Difficile dire quale delle due forme sia stata più efficace. Forse, negli anni di Moro, sono servite entrambe a superare i rischi della frattura tra sistema politico e società. Il suo sforzo continuo di rappresentare senza infingimenti la complessità del reale, le sue contraddizioni e le sue potenzialità, lo portava a una lingua difficile, a immagini apparentemente contraddittorie. Pasolini era insofferente rispetto alla sua lingua e negli anni Settanta disse di lui "ha potuto e può far tutto... a patto di tacerlo".

Il giudizio era ingeneroso perché, in realtà, Moro avvertiva in termini drammatici il peso delle responsabilità che negli anni Settanta gravavano sul suo partito e del conflitto tra la forza di quel partito e la sua inadeguatezza a ricucire le fratture che si aprivano nella società e nel mondo politico. La sua oratoria non poteva non risentire della drammaticità del decennio che si concluse con il suo omicidio. Italo Calvino colse il rapporto tra la complessità del reale e la complessità della lingua.

E, in *Note sul linguaggio politico*, scrisse: "Quando le cose non sono semplici, non sono chiare, pretendere chiarezza, la semplificazione a tutti i costi, è faciloneria e proprio questa pretesa obbliga i discorsi a diventare generici cioè menzogneri... lo sforzo di cercare di pensare e di esprimersi con la massima precisione possibile proprio di fronte alle cose più complesse è l'unico atteggiamento

onesto e utile.” L’attenzione di Moro per le strutture sociali e politiche lo rese più un innovatore del contesto politico che delle strutture istituzionali. Questo suo distacco dalle istituzioni formali fu colto con un certo rammarico da Giuseppe Bettiol, senatore democristiano e stimato giurista suo contemporaneo, che dedicò un suo importante libro “ad Aldo Moro, collega e amico, che questo genere di studi nobilmente disdegna”. In realtà, Moro non ignorava la grande funzione delle istituzioni democratiche, ma non si abbandonò mai alla illusione regolatoria, l’idea che l’ordine – altra categoria spesso richiamata nei suoi interventi – dipendesse solo dalle regole. Di qui, la sua attenzione al contesto politico, agli avvenimenti, alla realtà nella quale si muovevano i protagonisti della vita politica e sociale. In un intervento in Assemblea costituente, il 13 marzo 1947, sostenne che “costruendo il nuovo Stato, noi determiniamo una formula di convivenza; non facciamo soltanto organizzazione dello Stato, non definiamo soltanto alcuni diritti che intendiamo sanzionare per la nostra sicurezza nell’avvenire; determiniamo appunto una formula di convivenza, la quale sia la premessa necessaria e sufficiente per la costruzione del nuovo Stato.” Ancora una volta le strutture sociali e politiche prima di quelle giuridiche e ordinamentali.

È impossibile trovare nei suoi discorsi parlamentari o nell’Assemblea costituente accenti irrispettosi nei confronti degli avversari. Ma questo non per una sorta di galateo formale.

Moro era convinto della necessità della regolazione del conflitto politico, che non doveva mai trascendere in rotture irrecuperabili o in offese alla dignità delle persone per consentire il percorso della vita politica. Persino in uno dei momenti più difficili per il suo partito, la vicenda *Lockheed*, non ebbe parole violente nei confronti degli accusatori, ma solo una forma di pungente e amara ironia: “Se avete un minimo di saggezza, della quale, talvolta, si sarebbe indotti a dubitare, vi diciamo fermamente di non sottovalutare la grande forza dell’opinione pubblica che, da più di tre decenni, trova nella democrazia cristiana la sua espressione e la sua difesa.”.

Il denominatore comune delle riflessioni di Moro è stato il consolidamento permanente della democrazia. Perché la democrazia non è figlia di una predisposizione naturale dei cittadini e dei popoli.

È frutto di sofisticati equilibri tra i diversi poteri pubblici, della partecipazione attiva dei cittadini, dell'equilibrio tra diritti e doveri, di contesti di rispetto e d'inclusione, della capacità di porre un freno al conflitto politico. Quando queste qualità non sono presenti la democrazia deperisce, i suoi strumenti s'incastrano, nella società si manifestano pulsioni egoistiche, rancori, banalizzazione dei problemi sociali, primato degli interessi individuali sul bene comune.

Perciò, credo che si possa dire che uno dei grandi e attuali insegnamenti che egli ci ha lasciato è il dovere civile della cura assidua della democrazia, delle sue regole e dei suoi valori.

Il pensiero di Aldo Moro e la Costituzione

*Prof. Gaetano Silvestri
Presidente Emerito della Corte Costituzionale*

Si usa dire che la Costituzione italiana è frutto di un “compromesso” tra forze e ideologie politiche diverse e contrastanti. Si usa dire pure che l’idea dominante del pensiero di Aldo Moro è la “mediazione”, termine molto spesso sovrapposto e confuso con il primo e, altrettanto spesso, accomunato a questo in una superficiale accezione svalorizzante.

Si tratta, a mio avviso, di un’impostazione sbagliata, i cui effetti non sono puramente teorici e definitivi, ma hanno rilevanti conseguenze sulla vita politica e sulla stessa convivenza civile. Con riferimento alla Costituzione, Livio Paladin ha definito come “grossolano” l’uso della parola “compromesso” per indicare quei principi – positivizzati in norme giuridiche – nati dalla confluenza delle tre grandi culture che si confrontarono nell’Assemblea costituente: il liberalismo, il cattolicesimo e il marxismo.

La precisazione di Paladin si è resa necessaria proprio per la connotazione negativa assunta dal termine “compromesso”; nel linguaggio comune e politico è recepita talvolta persino in riflessioni con pretese di scientificità.

Eppure, già nella prima metà del XX secolo, Hans Kelsen aveva individuato nel compromesso l’essenza della democrazia parlamentare, il metodo che avrebbe consentito alle istituzioni politiche rappresentative di evitare crisi devastanti e conflitti irrisolvibili. Non dobbiamo dimenticare che, nella stessa epoca in cui si sviluppava il pensiero di Kelsen, un altro grande teorico del diritto, Carl Schmitt, enunciava l’idea base della concezione autoritaria della politica e dello Stato: la contrapposizione amico/nemico. Il dilemma cruciale fu, quindi: il compromesso e l’incontro su valori e principi condivisi o l’annientamento puro e semplice del nemico?

La storia del '900 ci ha mostrato quali furono le conseguenze della metafora bellica schmittiana applicata alla politica. Dopo la fine della seconda guerra mondiale e la scoperta dell'“orrore assoluto” di Auschwitz si capì che occorreva abbandonare definitivamente l'ideologia della “purezza” – che aveva portato alle dittature e alla persecuzione politica e razziale, sino allo sterminio – non per tornare puramente e semplicemente alla vecchia democrazia parlamentare, spazzata via dal fascismo e dal nazismo, ma per costruire una nuova democrazia, nutrita di libertà e di giustizia sociale. Questo grande programma d'integrazione trovò il suo terreno elettivo, in Italia e non solo, nell'opera degli uomini che si apprestarono a scrivere le Costituzioni democratiche, non più limitate alla definizione dell'organizzazione dello Stato, ma necessariamente cariche di valori, che assunsero la veste giuridica di principi, nell'intento di impedire il ritorno al passato. Quest'ultimo, infatti, non si poteva escludere, neppure in teoria, se la sovranità fosse rimasta “vuota”, pura affermazione di potere, suscettibile di essere riempita di qualsiasi contenuto con immutata legittimità.

Nel pensiero di Aldo Moro – espresso nei suoi lucidi e magistrali interventi nei lavori dell'Assemblea costituente – si rispecchiano in modo chiaro tutte le esigenze teoriche e politiche che si manifestavano man mano che si procedeva nel difficile compito di ripristinare la democrazia e la libertà calpestate dal fascismo e, nello stesso tempo, di prefigurare una nuova società, ispirata all'eguaglianza e alla solidarietà, punti d'incontro fondamentali del pensiero cristiano e di quello marxista.

In proposito, mi sembra emblematico l'intervento di Moro nella seduta del 13 marzo 1947, nel quale la Costituzione viene definita una “formula di convivenza”, fondata su una “comune costante rivendicazione di libertà e di giustizia”. Moro tiene a precisare, in polemica con i meschini dietrologi dell'epoca, che su questa essenziale connessione non vi era stato alcun “patteggiamento” con Togliatti, ma una piena concordanza sull'insufficienza della mera affermazione che l'Italia è una Repubblica democratica.

L'edificio del nuovo Stato doveva poggiare per Moro su tre pilastri: "la democrazia, in senso politico, in senso sociale e in senso che potremmo chiamare largamente umano". Per procedere in questa direzione era necessario rinnovare profondamente la stessa dottrina della sovranità, non più forza irresistibile dell'autorità, che esercita un "prepotere di fatto", ma strumento al servizio della libertà e della dignità delle persone. Emergono in questo, come negli altri interventi di Moro gli elementi essenziali che staranno alla base della Costituzione del 1948, discussa ed elaborata da uno straordinario gruppo di uomini che seppero mettere da parte i pur aspri contrasti ideologici e politici di quegli anni, per trovare accordi duraturi, scoprendo di essere più uniti e concordi di quanto si potesse pensare sui destini futuri dei popoli liberati dalla tirannia.

Il punto d'incontro sulla definizione generale della Repubblica «fondata sul lavoro», anziché «dei lavoratori», come proposto in un primo momento dalle sinistre, non fu un compromesso verbale, ma il comune riconoscimento che occorre superare – senza alcuna suggestione di esclusioni o dittature classiste – un'idea formale sia di sovranità, che di eguaglianza. "Non accontentiamoci di parole – disse Moro – di dichiarazioni astratte, facciamo in modo, attraverso la nostra legislazione sociale, che, il più possibile, siano di fatto eguali le condizioni e le possibilità di vita di tutti i cittadini."

La finzione dell'eguaglianza formale, che si esprimeva nelle due figure del soggetto giuridico e del cittadino, che pure avevano segnato la Rivoluzione francese e la fine dell'*ancien régime*, aveva fatto il suo tempo. Si imponeva alla riflessione dei Costituenti l'uomo concreto, con i suoi bisogni e le sue peculiarità individuali e di gruppo, che dovevano tradursi in diritti civili, politici, ma anche sociali, nell'ambito di una democrazia pluralista. Senza la soddisfazione dei diritti sociali – quello al lavoro in primo luogo – ogni discorso di libertà ed eguaglianza suonava sterile e persino beffardo. La sintesi dei diritti fondamentali si trova, nel pensiero di Moro, nell'idea di "dignità", perno della concezione personalista posta alla base di tutta la Costituzione nascente, idea particolarmente sentita da coloro che

avevano visto e sofferto il suo annullamento in anni ancora vicini. Oggi si ironizza a torto su questa idea che accomuna il pensiero cristiano e laico moderno. Eppure, la sua inclusione nel testo delle due grandi Costituzioni del dopoguerra uscite dalla dittatura, l'italiana e la tedesca, ha il significato preciso della discontinuità con il dominio incontrastato della forza e della volontà dello Stato, che annullava la persona e la rendeva mero numero. L'immane potenza dello Stato e la sua indifferenza per le sorti e le sofferenze delle persone concrete richiamano oggi alla mente l'incombente potenza dei mercati, dominatori altrettanto irresistibili, e per di più anonimi, sottratti non solo a qualsiasi controllo democratico, ma soprattutto a qualsiasi valutazione etica. Le ragioni del costituzionalismo, sostenute da uomini come Aldo Moro nell'Assemblea costituente, devono oggi essere fatte valere nello spazio europeo e in quello globale. Non dobbiamo farci scoraggiare dall'estrema difficoltà di questo obiettivo, rifugiandoci nel comodo rilievo del suo "utopismo". Cosa avrebbero dovuto dire allora gli uomini che avevano subito le persecuzioni nell'epoca dei fascismi trionfanti, che avevano combattuto contro potenze che sembravano invincibili, che si trovavano di fronte un panorama di macerie morali e materiali lasciate dalla barbarie delle dittature? Non si fecero intimorire e si unirono per guardare lontano, alle future generazioni.

Un'ultima considerazione. Aldo Moro aveva la consapevolezza precisa del valore della Costituzione. Sentiva che, nel momento in cui veniva eletta l'Assemblea costituente, "non era giuoco una piccola cosa, una piccola vicenda accessoria; ma era veramente in giuoco tutta la civiltà del nostro Paese." A chi ironizzava sulle norme di principio, che apparivano mere proclamazioni retoriche, rispondeva così: "L'effetto giuridico è quello di vincolare il legislatore, di imporre al futuro legislatore di attenersi a questi criteri supremi che sono permanentemente validi." Le dichiarazioni di principio sono da lui definite "gli indirizzi supremi della nostra futura legislazione." La Costituzione non è quindi un semplice limite, una cornice per l'attività legislativa, ma "indirizza" l'azione dello Stato verso fini sostanziali,

variamente modulabili, ma intangibili nel loro nucleo essenziale. In queste parole è contenuta in nuce la riflessione successiva, volta a valorizzare la Costituzione come norma giuridica e non come mero documento politico (penso a Vezio Crisafulli e a Paolo Barile).

Il valore “storico” della Costituzione, esaltato da Moro e da altri grandi protagonisti dell’Assemblea costituente, non dovrebbe essere mai dimenticato in favore di concezioni contingenti e congiunturali delle sue norme. I nostri Padri costituenti non pensarono a vantaggi immediati per le loro parti politiche, come dimostra il fatto che le dimissioni del III Governo De Gasperi e la rottura dell’alleanza di governo tra democristiani e sinistre comunista e socialista, avvenute nel maggio 1947, non ebbero quasi eco in quella sede, dove si continuò a lavorare insieme, pensando al futuro.

Forse sarebbe un esempio da seguire, per non mischiare l’altezza del dettato costituzionale con la miseria di calcoli politici immediati.

Aldo Moro. Il politico della prudenza a servizio della democrazia

Prof. Franco Gallo
Presidente Emerito della Corte Costituzionale

Il ricordo di questo martire della nostra democrazia attinge in gran parte alla storia dei cattolici democratici, riemersa prepotentemente nell'anno passato con l'elezione di Sergio Mattarella a Capo dello Stato.

Se rileggiamo i principali discorsi, gli interventi pubblici e qualche intervista di Aldo Moro e se ripercorriamo le varie filiere delle sue battaglie politiche, emerge un uomo che ha vissuto le vicende della sua epoca con straordinario coraggio, coerenza e lungimiranza, avendo sempre lo sguardo rivolto all'interesse comune e mai a quello personale.

Un uomo delle istituzioni, che ha attivamente concorso a scrivere la nostra Costituzione, ma anche un uomo di partito. La sua vita politica segna momenti cruciali della storia del nostro Paese. Segna, soprattutto, il percorso che ha portato la DC a staccarsi risolutamente dalle destre estreme, ad adottare la politica della "strategia dell'attenzione" verso il partito comunista, allora attestato sulla prospettiva del "compromesso storico", e a stringere alleanze competitive con il partito socialista.

A lui si deve, insomma, la fine dell'isolamento della Democrazia Cristiana e la ricostruzione di un dialogo con gli altri partiti. In tutte queste vicende e nei grandi dibattiti sulle riforme istituzionali e sulla legge elettorale, Moro ha fatto sentire con forza la sua voce, quale che fosse il ruolo rivestito al momento: semplice parlamentare, Presidente del Consiglio, Ministro, Presidente di Commissione, Sottosegretario, Segretario di partito, solo cittadino.

Con lui, la Democrazia Cristiana è stata per un lunghissimo periodo "il partito del Paese", il *country party* come avrebbe detto David

Hume, rispetto ad altri partiti collegati a diverse esperienze e utopie culturali.

Le poche cose che dirò in ricordo di lui non hanno, ovviamente, ambizione storiografica, considerata anche l'impreparazione a un tale compito da parte di chi vi parla. Scelgo la via più semplice di mettere a fuoco la sua personalità traendo alcuni spunti dai suoi stessi scritti e dalle numerose pagine a lui dedicate dagli studiosi, soprattutto di matrice cattolica, come Leopoldo Elia, Paola Gaiotti, Piero Scoppola, Gabriele De Rosa, Giuseppe Lamaddalena, Enrico De Mita e Roberto Ruffilli, anche lui vittima del terrorismo. Da tali testimonianze emerge un primo fondamentale aspetto, e cioè l'ispirazione religiosa della sua personalità, in particolare il costante richiamo alla concezione cristiana della vita e il chiaro riferimento a valori spirituali e morali. Come ha osservato Leopoldo Elia, l'"elemento di vita religiosa" in Aldo Moro non era soltanto pietà personale, ma dimensione della sua figura, in cui la sapienza di governare attingeva a un insieme di componenti – la cultura giuridica, l'esperienza, la viva intelligenza – con una prevalenza, tuttavia, di quella religiosa.

Lo stesso Moro ce lo conferma quando scrive che "l'esperienza cristiana deve essere percepita come principio di non appagamento e di mutamento dell'esistente, nel suo significato spirituale e nella sua struttura sociale; come forza di liberazione accanto ad altre, diverse per le loro motivazioni e i loro modi di essere, alla quale rispetto e fiducia nell'uomo tolgono la tentazione del ricorso traumatico e illusorio alla violenza e attribuiscono, invece, un compito di evoluzione, che, per essere realizzata attraverso i canali del sistema democratico, non è perciò meno incisiva e radicale". Questa profonda fedeltà alla propria ispirazione cristiana ha fatto sì – dice Elia – che l'intervento di Paolo VI ai funerali di Moro in San Giovanni "non sia stato solo o prevalentemente un atto di amicizia nei confronti del popolo italiano, ma un riconoscimento di questa costante, continua, ispirazione cristiana sentita, appunto, come forza di liberazione".

Mi preme, però, qui rilevare che dalla componente religiosa non discendeva – come ha rilevato Scoppola – la considerazione del

Cristianesimo come promessa di una filosofia e, quindi, di una politica rigidamente predeterminata. Non vi era per Moro una “terza via” cristiana per la politica italiana. Come egli dice nella relazione al Congresso nazionale della DC, tenuta a Napoli nel 1962, l’affermazione dei valori morali e religiosi nella realtà sociale e politica trova il suo fondamento non tanto nell’assolutezza propria di questi valori, ma “nella lotta, nel dibattito, nella gradualità e nell’incertezza proprie della vita politica. Il che dimostra il salto qualitativo che la coscienza morale e religiosa è costretta a fare quando si esprime sul terreno del contingente, quando è affidata a una difesa, sì efficace, come quella di un grande partito, ma con strumenti e modi propri della lotta politica”.

È la consapevolezza di questo salto qualitativo che indica l’esistenza in Moro di un senso della storia e della sua evoluzione che Paola Gaiotti ha giustamente definito “realismo cristiano”, piuttosto che puro giusnaturalismo. Anche chi, come De Rosa, ha parlato al riguardo di storicismo, ha precisato che non si trattava di uno storicismo idealistico o meccanicistico, ma di uno storicismo sapiente, realistico, sempre segnato da approdi morali alle responsabilità di un governo civile e oculato.

Da ciò consegue un altro importante profilo del pensiero di Aldo Moro, e cioè che la visione che egli ebbe della politica era, in ultima analisi, laica, nel senso che il rapporto tra ispirazione religiosa e laicità politica era per lui un rapporto complesso che non mortificava né l’una, né l’altra componente. Proprio trattando della formazione culturale di Moro, Gaiotti e Ruffilli osservano che la sua laicità politica non nasce come “aggiunta esterna, come concessione o come limite o smentita del cristianesimo sentito come forza di liberazione, ma dalla sua cultura filosofica-giuridica”, influenzata – aggiungo io – dal neo-tomismo, dal neo-Kantismo e strettamente legata al pensiero di Maritain, Capograssi, Croce e Kelsen.

La formazione di Moro, rileva Scoppola, è una formazione situata e datata: sono gli ambienti degli universitari e dei laureati cattolici pugliesi degli anni Trenta, dei giovani, cioè, che si avvalevano

dell'alta guida di Montini. Non è, quindi, condivisibile l'affermazione di De Rosa, secondo la quale sarebbe difficile trovare in Moro una proposta politica globale dello sviluppo del nostro Paese. Si può convenire con lui quando sostiene che Moro è stato “maestro di metodo politico”, ma non si può certo dire che questo metodo sia stato astratto e neutro. Era invece sicuramente democratico, ispirato, come ci ricorda Ruffilli, “dalla visione di un accelerarsi dello sviluppo storico attorno alle masse popolari in ascesa e al loro apporto per il superamento dello Stato liberale e dello Stato autoritario in una democrazia con al centro una persona umana più libera”.

Tale visione – dice bene ancora Ruffilli – gli è venuta “da una reinterpretazione, non priva di aspetti originali, della letteratura di parte cattolica e francese, soprattutto, fra le due guerre, sulla crisi della civiltà moderna, quale recepita dai movimenti intellettuali cattolici italiani”. L'obiettivo del pensiero politico di Moro è stato, dunque, sempre quello dell'allargamento delle basi popolari dello Stato democratico, del consolidamento della vita democratica. È stato, cioè, l'obiettivo di portare alla direzione dello Stato le forze popolari riformatrici in un alveo liberaldemocratico adeguato alla situazione italiana. Come ha scritto Enrico De Mita, Moro aveva una visione nitida di ciò che significasse in Italia la costruzione di una moderna democrazia, aveva convincimenti precisi circa la fragilità dello Stato democratico postfascista, sapeva, da giurista e costituente, che la migliore difesa della Repubblica veniva dalla sua costruzione secondo la regola del consenso. Da questo punto di vista hanno veramente un valore storico le affermazioni da lui fatte nel 1963 al Convegno di San Pellegrino. Ve le ricordo: “Lasciatemi dire che noi, che operiamo nella vita pubblica sulla base di una decisa ispirazione cristiana, siamo a torto sospettati di tiepido interessamento per lo Stato e le sue istituzioni. Ma non ci conosce davvero chi crede di trovare in noi, nella nostra coscienza cristiana, nella nostra complessiva visione del mondo, una ragione di fondo che ci renda, magari nostro malgrado, incapaci di costruire lo Stato. Ebbene, noi crediamo profondamente nell'altissimo compito, nell'autonomia, nella dignità dello Stato. E

troviamo, anzi, nella nostra visione del mondo – che ci preclude una concezione totalitaria dello Stato – una ragione, un'altra ragione, che giustifica e promuove il nostro impegno nella vita pubblica, il nostro servizio a uno Stato libero e umano”.

È evidente che lo Stato democratico cui Moro pensava doveva essere uno Stato “con funzioni sociali” dirette ad allargare l'ambito tradizionale dell'amministrazione. Il che – lo dice sempre Moro nella relazione al Convegno dei giuristi cattolici del 1952 – richiedeva “una convergenza d'interessi, un impegno comune a risolvere problemi assunti come propri dalla collettività intera, laddove prima sussistevano scarse e impotenti iniziative individuali o addirittura condizioni di abbandono e di disinteresse che, rendendo teorico omaggio alla libertà come supremo valore, esponevano in realtà la dignità umana, ed in essa la libertà, ad un rischio mortale”.

L'equilibrio fra pluralismo e unità è una delle più importanti costanti del pensiero e dell'azione di Moro ed è forse il suo messaggio più significativo e del quale la classe politica dovrebbe far tesoro in momenti, come questi, di crisi, non solo economica e finanziaria. Egli, infatti, ha sempre spronato ad agire uniti nella diversità di fronte alla crisi politica e morale, avendo l'obiettivo di costruire quell'unità che lo Stato italiano aveva sempre inseguito e mai raggiunto, quell'unità profonda che – come osserva Elia – nel pensiero di Moro significa non lo Stato di classe o il nemico di classe, ma lo Stato di tutti, e cioè una cosa ben diversa dall'unità congiunturale nei momenti di emergenza.

Al Convegno di San Pellegrino del 1963, egli diceva a riguardo che “questa è la nostra esperienza di oggi, animata dalla prospettiva di una larga immissione di forze popolari al vertice dello Stato, dalla trasformazione di forze di protesta in forze di sostegno di uno Stato profondamente rinnovato”. Ed è questo intreccio di spiritualità laicale e di coscienza giuridica profondamente moderna che – come ci hanno detto Gaetano Silvestri e Luciano Violante – spiega l'impegno fortissimo di Moro nella fase costituente. Egli, pur facendo parte di una sottocommissione – quella per i diritti e i doveri dei singoli e delle formazioni sociali – è l'unico costituente della DC che ha seguito tutta

la preparazione della Carta costituzionale. A lui si deve il profilo schematico del testo, a lui si deve quell'idea secondo cui alla Costituzione andrebbe dato "un profilo di piramide rovesciata, secondo il criterio della socialità progressiva". Come osserva Enzo Cheli, fu questa l'idea base che egli enunciò in una delle conversazioni informali con alcuni costituenti che lavoravano intorno a Ruini. Così egli spiegò i passaggi, nei vari titoli della Costituzione, dal cittadino nella sua individualità ai più elementari rapporti con la comunità, al mondo economico, al mondo politico, per poi passare, nella seconda parte, all'organizzazione statale unitaria della società.

Come hanno posto bene in evidenza Violante e Silvestri, c'è, insomma, un legame strettissimo fra l'intelligenza politica di Moro e la Costituzione italiana. La sua insistenza sulla vitalità della Carta costituzionale non è mai stata retorica occasionale.

In conclusione, non si può avere alcun dubbio sul fatto che, dopo De Gasperi, Moro è stato il leader naturale e più autorevole della DC. Ed era abbastanza naturale che egli, da guida del suo partito, diventasse guida dell'intero sistema politico italiano: la mediazione fra la DC tutta e le altre forze politiche è stato il fattore determinante dell'equilibrio politico che si è stabilito in Italia per molti anni, fino alla sua morte. Sicché, quando egli fu ucciso La Malfa giustamente disse che più in alto non si poteva colpire.

Mi piace concludere questo ricordo con il giudizio che su Moro ha espresso un altro martire del terrorismo rosso, Roberto Ruffilli. Egli dice che "Moro ha esercitato la virtù della prudenza seguendo gli eventi per cogliere all'interno di essi la positività e neutralizzarne le potenzialità negative. Egli è stato un leader carismatico, il massimo esponente di una 'politica razionale', volta a comporre l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità con la disponibilità alla ricerca dell'impossibile, per arrivare al possibile di uno Stato democratico accettato e al servizio di tutti".

Finito di stampare nel mese di maggio 2017 da
Ecumenica Editrice - Bari
www.ecumenicaeditrice.it